

# NOI NON DIFENDIAMO LA NATURA

**ANDREA GHELFI**

*andrea.ghelfi@yahoo.it*

## **ABSTRACT**

Emanuele Leonardi's book explores the possibility of thinking with Gorz a possible bridge between degrowth and autonomous marxism. By taking seriously Leonardi's call for staying with the political potentialities emerged during the period 1968-1973, here I would like to offer a contribution for thinking autonomy in more than human worlds. My provocation on the limits of historical materialism in facing the challenges of the ecological crisis is a lure for fostering further discussions on the relation between materialism and activism in the Anthropocene.

## **KEYWORDS**

Anthropocene, autonomy, Guattari, more-than-human worlds, politics of matter.

Il libro di Emanuele Leonardi è un libro molto bello, costruito attorno ad argomenti chiari e densi. È un libro che muove da un intento politico diretto - come pensare assieme lotte sociali e lotte ecologiste su un terreno pratico, concreto, organizzativo - e da un intento teorico che viaggia in parallelo - come pensare il possibile incontro di operai e decrescita. Lì, nel mezzo di questi traffici, troviamo la figura intellettuale di Gorz. Il pensiero di Gorz occupa un posto centrale nello sviluppo di questo libro. Leonardi passa attraverso Gorz per mettere a punto una delle tesi più significative del volume: a partire dal passaggio storico 1968-1973 la logica della ricchezza si affranca dalla logica della valorizzazione. Se prima di questo passaggio storico - almeno per quanto riguarda lo specchio di mondo dal quale scriviamo - la costruzione di nuovi valori d'uso o il loro allargamento erano inscindibili dalla logica dello sviluppo, questa linea di 'modernizzazione' - imposta anche dalle lotte operaie e proletarie - viene meno a partire dalla crisi energetica e dall'emergere dei bisogni qualitativi dei nuovi movimenti. Come sostiene Illich, la soglia di controproduttività del capitalismo è stata varcata. La successiva controrivoluzione neoliberista appare al lettore come il tentativo di ricomporre la coppia ricchezza-valore attraverso uno spostamento di frontiera. Come il limite ecologico viene internalizzato nella finanziarizzazione del rischio ecologico, così quel desiderio di autodeterminazione che viene dai nuovi movimenti sociali viene internalizzato nell'impresa del sé, nel consumo, e nel

capitalismo cognitivo. Ma come “riaprire il vaso di Pandora delle potenzialità emerse nel 1968-1973”?

Al fianco di Gorz in questo testo troviamo spesso il nome e le categorie analitiche di Marx. In particolare del Marx della critica dell'economia politica, che viene utilizzato per sviluppare una critica ecologica dell'economia politica. Secondo Leonardi la crisi ecologica e la centralità politica dei conflitti socio-ambientali ci costringono a pensare l'intervento politico sulle forze produttive, e dunque il tema dei modi e delle finalità della produzione, come essenziale per riarticolare i rapporti di produzione. Come a dire, se vogliamo che si smetta di depredare l'operaio, dobbiamo smettere di depredare la natura. La ricerca di una coscienza ecologica di classe passa attraverso processi di composizione politica tra i lavoratori e le lavoratrici (operai, knowledge workers, contadini) che operano dentro i processi di valorizzazione capitalistica e quelle forme di sperimentazione che si collocano, secondo il ragionamento di Leonardi, fuori dalla valorizzazione (economie di sussistenza e informali, cosmovisioni indigene). Tanto il rifiuto del lavoro salariato quanto il rifiuto della crescita sono condizioni centrali per lavorare e vivere altrimenti. Questo libro ci invita implicitamente a collocare dentro allo stesso cannocchiale politico due tensioni non sempre complementari: le nuove forme di rifiuto (del lavoro) e i tentativi di fare del lavoro una esperienza di vita, di relazione sociale e ecologica sensata. Il pensiero della decrescita - e in particolare la via catalana alla decrescita - viene qui impiegato per smorzare il progressismo implicito dell'operaismo (la ricerca del punto più alto dello sviluppo capitalistico come territorio di scontro e invenzione politica) così come la nozione di composizione di classe, di provenienza operaista, viene rimessa in gioco per indicare ai movimenti della decrescita una urgenza pratica: l'analisi del soggetto della trasformazione e dei suoi comportamenti.

Il libro di Leonardi ripropone il tema dell'autonomia e del comune dentro a un contesto profondamente segnato dalla crisi ecologica. In questo breve intervento vorrei provare a sbilanciare un paio di argomenti che Leonardi presenta nel libro, e introdurre un terzo tema di discussione. Dovrò essere necessariamente schematico e fare diverse semplificazioni. Dichiaro da subito che il mio tentativo è quello di pensare - e di discutere con Leonardi - un materialismo, tutto da inventare, senza aggettivi. Un materialismo all'altezza delle sfide dell'ecologia politica, e un materialismo che ci permetta di pensare il comune non solo come un processo sociale. Ma andiamo per gradi, e torniamo a Gorz.

In Gorz troviamo un primato politico della questione della ricchezza su quella del valore. Gorz mette in discussione la centralità che le lotte sul salario e sui consumi occupano dentro la strategia di emancipazione del movimento operaio, mettendo in rilievo quanto la cultura operaia non sia la cultura comunista. Se la seconda indica la sperimentazione di forme di autonomia sociale e comunitaria in

grado di far emergere una differenza qualitativa nei modi di riproduzione della vita, la cultura operaia è una cultura di lotta per migliorare le condizioni economiche dentro al regime produttivista. A scanso di equivoci, chi scrive è assolutamente a favore della introduzione di un reddito di base, come lo era Gorz. Ciò detto, l'approccio di Gorz mi pare molto prezioso per rimettere in relazione il tema politico dell'autonomia con la sperimentazione, qui e ora, di altri modi di vivere. Questi territori di sperimentazione, fuori misura, irriducibili alla cultura della valutazione e del controllo che caratterizzano i processi di finanziarizzazione della vita contemporanea, possiamo pensarli, con Deleuze e Guattari, come territori desideranti. Nessun 'desiderio di', solo desiderio. Desiderio che è espressione della variazione continua della materia.

Siamo di fronte alla sesta estinzione di massa. Non possiamo pensare il tema del comune senza fare i conti con il fatto che il produttivismo non ha solo a che fare con la logica del plusvalore. Il produttivismo della mondializzazione ha potuto svilupparsi grazie a una politica della materia di tipo coloniale. Certi umani e certi non umani si sono composti in forme insostenibili. Le conseguenze sono nel nostro suolo, nell'aria, nell'acqua, dentro di noi e intorno a noi. La soglia di sostenibilità materiale della modernizzazione è stata varcata. Ci vogliono altre politiche della materia: forme di coesistenza alternative tra specie, sostanze inorganiche e artefatti. L'autonomia a venire si sta facendo dentro a queste sperimentazioni. 'Noi non difendiamo la natura, noi siamo la natura che si difende', questo slogan che viene dalla ZAD, dalla Zona da difendere, e che risuona con molte lotte indigene e contadine in giro per il mondo, segnala la discontinuità dei nuovi movimenti ecologisti da quella stagione in cui alcuni ecologisti facevano appello alla difesa di qualcosa di esterno a noi, alla difesa della natura. Molte sono le zone da difendere nel tempo in cui la modernizzazione è la più letale tra le utopie. L'ecologia politica non è solo un campo dentro al quale si moltiplicano le fonti di rivolta contro l'ingiustizia, l'ecologia politica come politica alternativa della materia è anche il campo dentro al quale si moltiplicano le pratiche quotidiane e silenziose di rigenerazione. L'autonomia del XXI secolo nasce dalla riscoperta della fitta rete di interdipendenze che ci permettono di vivere, dalla fine di ogni divisione essenzialista tra natura e cultura, dalla capacità di creare infrastrutture in grado di sostenere, difendere e far durare nel tempo forme alternative di esistenza. La questione sociale, campo attorno a cui le tematiche dell'autonomia si sono prevalentemente sviluppate nei due secoli precedenti, va riarticolandosi a partire da questo orizzonte di senso.

Questa politica autonoma la ritroviamo in una miriade di movimenti contemporanei che a partire da pratiche specifiche e da contesti eterogenei inventano altri modi di esistenza materiale, grazie alla sperimentazione di forme di interazione che coinvolgono la presenza attiva di entità umane e più che umane. Inventando modi di relazione tra elementi eterogenei, creando ecologie di

esistenza abbastanza ricche e responsabili, abbastanza fitte e dense per poter coltivare prosperità mondane e il minimo di sofferenza possibile per tutti gli enti che le abitano, questi movimenti inventano pratiche del fare comune dentro a una politica del quotidiano. Dal farsi pienamente globale dei movimenti ecologisti e contadini alle pratiche di solidarietà per il diritto alla salute, dalla permacultura fino alle fabbriche occupate, dai movimenti femministi e queer alle resistenze indigene, un punto centrale dell'ecologia politica contemporanea sta a mio giudizio proprio nella sperimentazione di altri modi di relazione tra persone, piante e artefatti, umani e suolo, tecnologie e umani. Se una politica istituyente si riferisce prima di tutto alla capacità di praticare trasformazioni materiali, tale capacità di agire non può essere definita come una agency umana o come un universale da realizzare. Al contrario tale politica della materia è sostenuta dalla capacità situata di agire con altri, umani e più che umani. Se il materialismo storico si è contraddistinto per una straordinaria capacità di tenere assieme materialismo e attivismo attorno al nodo della lotta di classe, questo materialismo - che affonda le sue radici teoriche nel pensiero ecosofico di Guattari - ripropone con forza - e in questo è del tutto fedele al pensiero di Marx - un rapporto tra materialismo e attivismo. Solo che, anziché partire da un regime di intelligibilità della politica interno alla sfera sociale della produzione, colloca la politica nel cosmo, nel laboratorio scientifico, nel consultorio, nella comune, nel campo, in officina e nei tanti altri luoghi dove stiamo imparando a decolonizzare il nostro rapporto con la materialità della vita.